

L'ALBA D'ORO
CONSOLATRICE.
DEL CROCE.

304.

~~76~~

Nella quale s'intende, come egli vien condotto dalla Dea Virtù in vn vago, e fiorito prato,

Done gli mostra il conuito di cento Filosofi, da' quali sotto cento dottissime sentenze si caua il vero ritratto del viuere morale.

OPERA DILETTEVOLE A TUTTI.

Dedicata all'Illustrissimo Signor
CONTE HERCOLE PEROLI



In Bologna, per Bartolomeo Cocchi. 1610.

Con licenza de' Superiori.





ALL'ILLVTRISSIMO,
ET GENEROSISSIMO
SIGNORE,
IL SIG. CO: HERCOLE
PEPOLI.

Patron mio sempre offeruandissimo.



EBBE pensiero (Il-
lustrissimo Signore.)
la buona memoria di
M. Giulio Cesare Cro-
ce, già mio Padre, di
dedicargli questa sua
fatica, la quale, come vno de i frutti
del suo basso intelletto, hauea giudi-

A 2 cato



cato, nõ indigno di esser raccolto dalle sue inuistissime mani, non perche in essa arrogasse alcuna cõditione degna di tanto fauore; ma solo, per scoprirse gli cõ tal occasione vno, benchè minimo del numero de' suoi fidelissimi feruitori. Ma perche la morte disturbatrice d'ogni humana operatione, alhora, ch'egli come balbuciete bábino incominciua à imparare di chiamare la Virtù per cara mamma, trõcandogli il stame della vita, lo rese alla terra, cõ non poco mio dolore, & di chi molto accarezzaua le sue Opere. Essendomi dunque la medema capitata nelle mani, & hauẽdo scoperto ne i margini di quella la sua buona intentione, io che non meno con ardẽtissimo affetto desidero, che mi conoschi per suo affectionato, non mi hà parso sconuenevole, che come figliuolo di esso Auttore,

gli

gli debba dedicare, sì perche ciò facẽdo verrò ad eseguire il desiderio del defonto, & me feco à dar loco al pensiero, ch'io tengo di significare à V. S. Illustrissima la buona intetione, ch'io hò di sodisfare in qualche parte al debito grossissimo, che tien la nostra humil famiglia, con la inuittissima Casa Pepoli. Resta solo, che V. S. Illustrissima, come benigno Amatore, & vero Mecenate de' Virtuosi, si degni di aggradire il picciol dono, acciò che il Mondo vedendolo protetto, & raccolto sotto l'ali del suo valore, non ardisca di detraerlo, & vilipenderlo. Questo è intitolato **A L B A D' O R O**. Nome non molto deforme dall'Opera, percioche si come l'Alba è la più tẽperata hora di questo nostro Emisfero, la qual non è troppo lucida, ò calda per le reliquie della notte, ne meno

A. 3

troppo



troppo ardente, & abbagliante, per il
 superfluo calor del Sole, così essa non è
 totalmente fredda per la bassezza de i
 concetti, ne meno così calda d'arrogā-
 za, che tutta timida, non eschi al co-
 spetto publico, & parimente, si come
 l'Oro frà tutti i metalli è il perfettissi-
 mo, & generalmēte grato à tutti; così
 essa per la ricchezza de bei cōcetti, det-
 ti, & sentenze filosofiche, di che è tut-
 ta ornata; parue all'Auttoe, che mol-
 to bene se gli conuenisse questo nome.
 Si degni adunque l'Altezza del nobi-
 lissimo animo suo di piegarfi tanto che
 la bassezza di questo mio picciol do-
 no se gli possi auicinare, quale io riue-
 rente porgendolielo, per fine me le of-
 feroppetuo, & diuotissimo seruitore.
 Di casa, questo dì 17. Genaro. 1610.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & perpetuo seruitore.

Domenico Maria Croci.



ARGOMENTO.

Condotto vien l'Auttoe, entro vn bel prato
 Da la Dea, che fà l'huom lieto, e felice,
 V' vede quel, cui di veder non lice
 A tutti; onde n'hà al cor contento grato.

CAPITOLO I.



*IA' per uscir de l'aureo Al-
 bergo suora*

*Si mettia in punto la Febea
 famiglia,*

*Cedendo il loco à lui suaca-
 sta suora.*

E di Titan la rugiado sa figlia

Posta s'era in camin, mentre, che l'hore

A i focosi Corsier ponean la briglia.

E in compagnia del matutino albore

Apinger cominciua l'Oriente

D'oro, e di minio, e d'altro bel colore.

A 4

Quan-



Quando nel letto mio, mesto, e dolente
 Stano, pensando à la stagione austera.
 Al tempo crudo dell'età presente.
 E con gli occhi bagnati, abi sorte fiera,
 Diceuo, come più possibil fia,
 Ch'io segua Apollo, e la sua nobil schiera?
 Benigna Euterpe, e tu sacra Thalia,
 Come vi seruirò Polinnia, e Chio,
 Che tempererà la roca Cettra mia.
 Spenta le forze son, resta il desio,
 La speranza mi porta, ma per strada
 Spesso mi lascia il suo caual restio.
 La misera virtù conuien, che cada,
 Che non hà palo, oue s'appoggi, ò piante,
 E ver lei l'auaritia hà in man la spada.
 Le scienze sono (ahime) dal volgo errante
 Escluse in tutto, in tutto dispregiate,
 E sol si pregia il sciocco, e l'ignorante.
 Morto è Alessandro, morto Mecenate,
 Morto il buon Tiso, morto Epaminonda,
 Augusto, e gli altri, che l'hauean sì grate.

Onde

Onde la terra già grassa, e seconda
 E diuenuta sterile, e mendica,
 Et tutto è, perche l' vitio sopraabonda.
 Stà Cerere sdegnata, e par, che dica,
 Sin, ch'io non ueggio in uoi fiorir virtude
 Ne io vi porgerò mia ricca spica.
 Perche in tutto da voi si ferra, e chiude
 Il petto à la bontà, io mi ritiro,
 Ch' amico mio non è, chi quella esclude.
 Così piangendo, discorreno in giro
 Col pensier d'ogn' intorno, e uedeà tutto
 Il mondo inuolto in pena, et in martiro.
 Et in me ogn'hor tua più crescendo il lutto
 Bagnando andauo di lagrime il letto,
 Flebile, laso, languido, e distrutto.
 Mentre colmo di doglia, e di dispetto
 Stauo, e co i sensi mesti, e affannati,
 Tutto sommerso in sì dolente effetto.
 Dal pianger stanco, i lumi hebbi serrati,
 Ed ecco Donna gratiosa in vista,
 M'apparue, e bella, e di sembianti ornati.

Qual



Qual con un bel saluto à prima vista
 Disse, non ti turbar, ch'io son colei,
 Che posso rallegrar tua mente trista.
 Sorgi dal pianto, e segui i passi miei,
 Ch'io ti voglio condur in parte, doue
 Altr'huomo diuerrai di quel, che sei.
 Qual peregrino afflutto, che si troue
 Al'acqua, e al vëto far onta, et oltraggio,
 E che in van per saluarfi il piede moue.
 Che d'indi à poco poi un solar raggio
 Si scuopre, e scaccia via quel nëbo fiero,
 Che l'infestaua tanto per viaggio.
 Tutto s'allegra, e scarrico, e leggiero
 Resta, e pigliando alquanto di ristoro
 Segue con lieta fronte il suo sentiero.
 Tal il nobile aspetto almo, e decoro,
 Ch'improuiso m'apparue, di partire
 Da me fè in tutto l'aspro, e rio martiro.
 E pigliando vigor, forza, e ardire
 Assicurato da tanta ventura,
 Ch'alto, e diuin fauor ben si può dire.
 Senza

Senza timor alcun, senza paura
 Dissi, ò Donna celeste, e immortalè,
 (Che terrena non è la tua figura.
 Per quãto mostri al degno aspetto) hor quale
 Buon augurio ti guida, e qual bontade
 T'induce (dimmi prego) in loco tale.
 Non è degn'huom terren tal maestade
 Veder, come son io vile, e abietto,
 D'ogni ben priuo, in questa trista etade.
 Forz'è, ch'in questo basso, e humil tetto
 T'habbi condotta caritade immensa,
 Per trarmi il graue duol, ch'io tēgo in pet
 Ed ella, i son colei, la qual dispensa (to.
 Le gratie, disse, à quei, che seguon l'orme
 De la Virtude, e che gli ricompensa.
 Seguimi dunque, che se sei conforme
 Al voler mio, libero andrai, e sciolto
 Dal graue duol, qual par, ch'in te s'infor-
 Così tutta ridente, e lieta in volto (me.
 Il piede mosse, e disse stammi à lato,
 Nè ti scostar da me poco, nè molto.
 Poi

Poi mi condusse in mezzo un vago prato,
 Di verdi herbette, e di bei fior dipinto,
 E di fresch' ombre attorno circondato,
 Qui si vedea il Narciso, e il bel Giacinto,
 L' Amarante, il Ligurgo, il Giglio, il Cro
 E di mill' altri fiori ornato, e cinto. (co,
 In mezzo di quel degno, e nobil loco
 Staua una regal mensa apparecchiata,
 Ch' altra tal non si vide, vnqua, ne poco.
 Ed era d'ogn' intorno circondata
 Da cento sedie, e scritte in tutte quante
 Erani vn nome in lettera dorata.
 Onde a legger mi posi in vn instante
 I dotti nomi, e l' primo era Solone,
 Tales nell' altra, e nella terza Biaste.
 Era nell' altre Pitharo, e Chilone,
 Cleobol, Zoroastro, Anasimandro,
 Anacarse, Epimemida, e Zenone.
 Pereide, Ligurgo, e Periandro,
 Antistene, Mison, e Anasagora,
 Esopo, Crate, Alibiade, e Meandro.
 Euripi-

Euripide, Simonida, e Pithagora,
 Carneade, Pericle, e Aristarco,
 Aristotil, Platon, Plotio, e Prothagora.
 Hippocrate, Karron, Gargia, e Plutarco,
 Quintilian, Paccuccio, e Aristippo,
 Calistene, Apuleio, e Anasarco.
 Oratio, Filemon, Statio, e Crisippo,
 Diogen, Tolomeo, Dema, e Pomponio,
 Virgilio, Senofonte, e Speusippo.
 Homero, Theofrasto, e Apollonio,
 Ennio, Catullo, Cornelio, e Lucretio,
 Curtio, Salustio, Plauco, e Possidonio.
 Plauto, Arrio, Celso, Terentio, e Panetio,
 Parmenide, Plotin, Ermete, e Socrate,
 Zenosilo, Fedron, Luccio, e Boetio.
 Empedocle, Femistocle, e Zenocrate,
 Eraclito, Democrito, e Arato,
 Antenodoro, Arisside, e Isocrate.
 Demosten, Ciceron, Eschine, e Cato,
 Archimenide, Archita, e Prisciano,
 Antipatro, Cleante, e Filiastro.
 Por-

Porfirio Trogo, Seneca, e Lucano,
Basilide, Birretio, e Diodoro,
Simaco, Ouidio, Plinio, e Claudiano.

Così come v' hò detto di costoro
Erano i nomi scritti, acciò ch'ogn' uno
Sedesse giù, secondo il suo decoro.

Poi stando poco, vidi ad uno, ad vno
Comparir iui i nobil conuitati,
Che di venir non ne restò nißuno.

Cento in numero fur, tutti togati
Con faccie venerabili, & honeste,
D' alte presenze, e portamenti grati.

Al gionger di sì grandi Eroi in queste
Parti, l' herbe, e le piante di quel loco
Per riuerenza lor chinâr le teste.

Ond' io mirando, ciò mi trassi vn poco
Adietro, & humilmente m' inchinai,
Et arder mi sentia d' vn dolce foco.

Nel petto, nè veder spero più mai
Insieme congregar schiera più degna,
E felice quà giù mi reputai.

Ch' vna

Ch' vna persona ignobile, & indegna,
Come son' io, si dotta comittina
Tutta vedesse vnita ad vna insegna.

Et tanto astratto in quella verde rima
Ero à veder il venerando choro,
Oue soldi virtù parlar s' vdiua.

Ch' quasi immobil marmo frà di loro
Stauo, e scordato quasi di me stesso,
Tanto n' hauea il mio cor dolce ristoro.

Ma la mia guida, qual mi staua appresso
Da vna banda tirommi, e disse, frate
Veder tal cosa à ogni vn non è concesso.

Ma tal fauor il Ciel per sua bontade
Ti fa, perche vedendo vn tal concerto,
Spendi con più virtù le tue giornate.

E perche notar meglio il tutto aperto
Possi, e imparar com' hai à governarti
Per l' auuenir, e farti assai più esperto.

Sotto di questo lauuro hai da fermarti
Nè ti partir, sinche non sia finito
Il bel conuito, e ch' io torni à leuarti.

E tien

Et tien ben l'occhio attento, e ancor l'udito,
 Perche vedrai, & udirai tal cose,
 Che tal mai non hai visto, ne sentito.
 Ilche poi detto di sua man mi pose
 S' un' erta al piè d' un lauro, ou' io potea
 Veder il tutto in quelle parti ombrose.
 E poscia se ne gi, doue sedea
 La nobil squadra, & iui sendo giunti
 Da tutti fù honorata, come Dea.
 Poi sopra un seggio d' oro essendo asunta
 Del bel Teatro in loco alto, e sublime
 Congli altri alla gran mēsa fù cōgiunta.
 Ma quì mi fermo à ripigliar le Rime.

Il fine del Primo Canto.

AR-



ARGOMENTO

del secondo Capito.

Stà sotto il verde lauro, e intento mira
 Il fontuoso praso, e la gran mensa
 Di quei gran Padri, e n'ha letitia immēsa,
 E di tal venustà nel cor s'ammira.

CAP. II.

ENTRÒ mi stano sotto



quella verde
 Pianta felice, gloriosa, e
 degna,
 Che per fredda stagion foglia
 non perde.

Tenendo l'occhio intento à mirar quella
 Schiera prudente, gloriosa, e magna,
 Di cui la mente ancor si rinouella.

B

Ecco



Ecco leſti venir per la campagna
 I Scalchi accompagnati nobilmente
 Non all' uſo di Francia, nè di Spagna.
 Ma ſecondo, ch' uſaua quella gente,
 Quando ſoleano far i lor conuiti,
 E lor ricreationi anticamente.
 Qui non u' eran Buffon, nè Paraſiti,
 Mimi Ognattoni, d' altra gente infame,
 Quai da moderni ſon tanti graditi.
 Ma ſol ſpiriti eleuati, le cui brame
 Eran ſol di cibarsi di ſapienza,
 Non con Pauoni ſatiar lor fame.
 Intanolata gli uia la Prudenza,
 La Magnanimità daua da bere,
 E la Bontà ſeruiua alla credenza.
 La Coſtanza di quanto era meſtiere
 Andaua prouedendo, & il Giudicio
 Facea quel tanto, ch' era ſuo douere.
 Qui non era la Crappula, col Vitio,
 Nè l' Inzordigia, e men l' Ebrietade,
 Che mādār ſoglion l' huomo in precipitio.

Ma

Ma u' eran l' Aſtinenza, e l' Honestade,
 Che ſèpre andar inſieme han per uſanza,
 Con la Modestia, e la Sobrietade.
 La Nobiltà, il Coſtume, e la Creanza
 Stauano attorno à l' honorata menſa.
 E non ſe ne partia la Temperanza.
 L' Honor, la Fama, con Letitia immenſa
 Erano quini, e l' altre Virtù tutte,
 Ch' ancor gode il mio cor, quādo vi penſa.
 Al fin del paſto giunſero le frutte,
 Da noue leggiadriffime Donzelle
 Portate, à tal officio iui ridotte.
 Che credo mai, che le più uaghe, e belle
 Uedeſſe il Sol, di queſte, ch' io uoi parlo,
 Nè le più gratioſe, e le più ſnelle.
 Al' arriuar di quelle, parue un tarlo,
 Ch' in un momento m' entraſſe nel core,
 E roder m' e' uoleſſe, e conſumarlo.
 E nel mio petto entrò sì graue ardore,
 Ch' abbruggiar mi ſentiuo in ogni parte,
 Nè mai ſentei in me maggior calore.

B

2

E que-

E questo fu, perche di parte in parte,
 Mirando queste Donne gratiose,
 De qual faccio memoria in queste carte.
 Conobbi, ch'eran quelle gloriose
 Diue, che sopra del Parnasso Monte
 Cantano Rime vaghe, e dilettose.
 Che non potendo anch'io, si come pronte
 Le voglie di salir i sacri colli,
 Que s'honora il padre di Fetonte.
 Stauo con gli occhi alquanto humidi, e molli,
 Considerando l'aspra mia sventura,
 Che sol mi tira à pensier pazzi, e folli.
 Ma la mia Guida, che con faccia scura
 Mi vide star, e tutto trauiagliato
 S'accorse, che cangiato hauea figura.
 E con occhio ridente, e viso grato,
 Guardòmi in faccia, e m'acennò con ma
 Ch'io non douessi star così turbato. (no,
 Al guardo suo dolcissimo, e humano,
 Raccolsi i spirti, e rallentai quel duolo,
 Che d'ogni gioia mi tene a lontano.

E l'oc-

E l'occhio volsi à quel felice stuolo,
 Et à le belle Donne d'Elicono,
 Gionte, come v'hò detto, in questo stuolo.
 Caliope di tutte la corona
 Portaua in capo, e come lor Regina
 La seguian l'altre, e come lor Padrona.
 Essa ogni fondamento di Dottrina,
 Ne mostra, e dà perfetta cognitione
 A seguir la sua nobil disciplina.
 Chio dà la gloria à gli huomini, e gli pone
 In alto stato, e leua il fosco velo
 Del senso ottuso, e sueglia la ragione.
 Euterpe ausiglio porge, e inalza al Cielo
 Chiunque lei segue, e d'alto nutrimento
 L'Anima pasce, e d'honorato zelo.
 Melpomene ne' cor gioia, e contento
 Dona, e diletta con dolce armonie
 A chi seguir le sue vestigie è intento.
 Tersicore inuentioni, e fantasia
 Ne l'huom infonde, e alti, e bei cōcetti,
 E nuouo Thema, e nuoue Poësie.

B 3 Erato

Erato d'efficaci, e dotti detti
 Adorna, e di parlar polito, e terso,
 E di salda dottrina informa i petti.
 Vrarica mostra lo scander del verso,
 E l'huomo in alza à la superna luce,
 E chiaro l'rende à tutto l'universo.
 Thalia dell'Intelletto è guida, e duce,
 Feconda la memoria, e l'huom conferua
 Ne la virtù ve ogn'hor splende, e riluce.
 Con questa bella schiera, era Minerva,
 Mercurio, Apollo, e tutti quelli, i quali
 Seguono de' Sapienti la corona.
 Qui Cupido non v'era co' suoi strali,
 Ne Ciprigna lasciaua, e l'ebro Bacco,
 (che gli huomin spesso cangia in animali.
 Quiui non era, chi s'empisse il sacco
 Souerchiamente, e manco chi faceffe
 Brindisi attorno, o chi squazzasse à mac-
 Ma tutte le lor voglie erano impresse,
 In cose specular, sublime, e rare,
 Nè d'altro le lor menti erano oppresse.

Finito

Finito, c'hebbber tutti di pransare
 Mercurio, e Apollo con l'aurate cetre,
 Fero i bei colli attorno risonare.
 Indi con voci da spezzar le pietre,
 Deron principio à così dolci accenti,
 (Ch'altri non fia, che mai tal gratia impe-
 Dopò questi diuini almi concenti, (tri-
 Cominciar quei famosi Semidei
 Frà essi à intrar in nobil parlamenti.
 Onde accostando più l'orecchi miei,
 Per v'udir tai discorsi, m'appressai
 Alquanto, con licenza di colei.
 E così quel, ch'io vidi, e ch'io notai,
 Tutto descriuerò su questo foglio,
 Che ne la mente il tutto mi stampai.
 Il primo fu Solon, qual disse, i foglio
 Ouunque vado, ogn'hor di mia sapienza
 Qualche esempio lasciar, e così voglio
 Far mi ancor, che'l Filosofo senza (stia,
 Far qualche frutto, ouunque ei vada, o
 Nò dene in modo alcun mai far partèza.

B 4 Io



Io farò il primo, ch'aprirò la via

A voi, se ben mi trouo inferiore

Atanti, che son quiui in compagnia.

E se seguitarete il mio tenore,

La mensa tanto più sarà lodata,

E questi cibi hauran maggior sapore.

Che l'alma parimente consolata,

Conuiensi ancor lasciar, se'l corpo pieno

Habbiamo, e ch'ella ancor resti cibata.

Così disse il buon Vecchio, e consereno

Volto, mirando gli altri, al suo sermone

Fin pose, il cui parer piace non meno

Agli altri tutti, e volto il gran Solone,

Così si dene far, disse Talete,

Et eseguir quanto il tua dir propone,

Tutti risposer con lor menti liete,

Ch'erano a seguir ciò parati, e pronti,

Che da buon capo ogn'hor, buon gran si mie

Hor, ch'acque fuor da così chiari fonti. (te)

Usciran mai, che dotte alte sentenze.

Da quelle bocche udrò, che detti conti.

Qui

Qui tutte le dottrine, e le sapienze

Del mondo sono, qui le virtù tutte,

Tutti gli esempi qui, tutte le scienze.

Felici orecchie mie, ch'iuì ridutte

Fosti, ò benigna Donna, e gratiosa,

Che restar festi le mie luci asciutte.

Qual tanto mi teneua tormentato,

Onde ben posso dir, che per te sola

Restassi per mai sempre consolato.

Ma perche l'hora fugge, e'l tempo vola

Lasciar nò voglio il mio debil soggiorno,

E quanto udi da quella dotta scuola.

Ma fiato prendo, e poscia à voi ritorno.

Il fine del secondo Capitolo.

CA-



CAPITOLO III.

Hor qui si sgorgan de le scienze i mari,
 Hor qui de le virtù s'apron gli abissi (ri.
 Da i primi Heroi per fama al mōdo chia-



SOLONE il primo fu, com'io
 vi dissi,

Che la question propose, ri-
 guardando

Gli altri compagni suoi con
 gli occhi fissi.

E dolcemente la lingua snodando,
 Com'buom, che per gionar sol par si moua
 Disse con parlar basso, e venerando.

Solone. Atheniensis

La più difficil cosa, che si troua
 E' il conoscer se stesso, e porre il freno
 Al sfrenato pensier, che dentro coua.

Tha-

Z Thalete. Arianus
 Gran merauiglia, e gran stupor nel seno
 Tengo, che'l pazzo non possa sapere,
 E chi è più pazzo, più lo mostra à pieno.

B. Biante. Arianus
 La lingua mai non deue al mio parere
 Cir inanzi al pensier, che'l huomo saggio
 In ciò mostra sua scienza, e suo sapere.

Pithaco. Arianus
 Pria, che l'aduersità facci passaggio,
 L'huomo prudente deus far officio
 Di proueder à ogni futuro oltraggio.

S Chilone. Lucidemoni
 Tanto è più caro, e grato il beneficio,
 Quanto à l'Amico presto à far si viene,
 Che di più vero amor dà chiaro indicio,

Cleobolo. Lindius
 Quand'esci fuor di casa, pensa bene
 Quel, ch'hai à far, e quādo torni à quello,
 Che fatto haurai, se mal sia stato, ò bene.

Ze-



1 Zenone. *Cilicicus. Epicureus.*
 Non solo al mondo merita aspro flagello
 Colui, che pecca, ma quell' altro ancora
 Che desidera peccar, e à Dio rubello.

2 Pithagora. *Samius*
 Le voluttà non stanno al mondo un' hora,
 Che transitorie son, caduche, e fraliss,
 Ma virtù sola tutto l' huomo honora.

3 Periandro. *ex Scintilo*
 L' huomo in se deve hauer costumi tali
 Di star più tosto à udir, che ragionare,
 Che'l parlar troppo causa molti mali.

4 Crate. *Atheniensis*
 L' invidia de gli amici suol portare
 Spesso doppio tormento, perche quella
 Degli nemici, non si può schiuare.

5 Anasimandro. *Milonicus*
 Non si deuan cercar da la fauella
 Le cose, ma da l' opre le parole,
 E che del cor la lingua sia sorella.

6 Socrate. *Athenensis.*
 Quel, che à se stesso buono esser non suole
 Ad altri esser può manco, che Natura
 Crudo lo fece, e conseruar lo vuole.

7 Anasarfe. *Abderites*
 Non sà parlar, chi non può con misura
 Frenar la lingua, e si discerne presto
 Al ragionar, il Vin dal' Acqua pura.

8 Perecide. *Serenus*
 Di lagrime due sorti in atto mesto,
 Una d' inganni, l' altra di dolore,
 Son ne la Donna, e tutte frodi il resto.

9 Antistene. *Athenensis.*
 Non è libero l' huomo, che dal furore
 De la Superbia trasportar si lascia,
 Ma uine in seruitù sempre, e in timore.

10 Anasagora. *Carzomenius.*
 Nisuna cosa tant' alto trapassa,
 Quanto la pura, e santa Veritade,
 Che'l capo à la bugia rompe, e fracassa.



17 Meandro. *Egyptus*
 L'huom, che vuol di Virtù seguir le strade,
 Deue da se scacciar tutti i diffetti,
 Che puon l'alma macchiar d'iniquitate.

18 Euripide. *Athenarus*
 Ne le ricchezze, e manco ne' diletti
 La felicità vera non consiste,
 Ma i contenti del cor ne i buoni effetti.

19 Simonide. *Chius.*
 Il mondo spesso le persone triste
 Ama, & apprezza, & abbandona i buo
 Ma la speme al cor duol sempre resiste.

20. Aristippo. *Cyrenaeus*
 La fame, e' l tempo son flagello, e sproni
 D'amor, e doman l'huom di tal maniera,
 Che poco apprezza i balli, i cāti, e i suoni.

21. Platone. *Srecus*
 Nissuna cosa à Dio più risomiglia,
 Quanto l'huomo di pura, e santa mente,
 Quel sol uà frà l' Angelica famiglia.

22 Aristarco. *athenrensis*
 L'huom, che domanda quel, c' hauer nò spera
 A se stesso lo nega, onde la briglia
 Poner bisogna al senso, acciò non pera.

23. Crisippo. *Solennis*
 Odi molto parlar, ma parcamente
 Usalo tu, poiche Natura dato
 T'ha due orecchi, e vna lingua solamēte.

24 Aristotile. *Stagiritel*
 L'Albore di mill'anni vien cauato
 In vn' hora, e' l Leon superbo, e fiero
 Spesso da picciol verme vien mangiato.

25 Prothagora. *Athenites*
 Brutta cosa è' l peccato, e horrenda in vero:
 Ma più brutto, & horrendo è' il peccato-
 Che persevera sēpre in tal pensiero. (re,

26 Misson. *Nabateus*
 Poca lode racquista, e manco honore,
 Chi vittoria riporta d'vn' impresa,
 V' l'inimico è di forza inferiore.



27. Calistene. *Stagyrites*
 Se la guerra ti spiace, ò la contesa,
 Segui la pace, nè insidiar altrui,
 Che tutto il mondo ti sarà in difesa.

28. Apuleio. *Apuleus*
 Come pena maggior ne' Regni bui
 Non si ritroua di chi hà trista moglie,
 Così, chi buona l'hà, felice lui.

29. Anasarco. *Asteres*
 Quando consiglio da qualchun si toglie,
 Guardi se pria sà consigliar se stesso,
 Acciò, che non è intrichi, e nòt' imbrogli.

30. Carneade. *Syreneus*
 Tanto fia male à non hauer appresso
 Alcun' amico, quanto hauerne molti,
 Che'l troppo, è'l poco gioua, e nuoce spesso.

31. Seneca. *Romanus*
 Con virtù viuerai, se tu riuolti
 Il pensiero, e la scienza, e lascierai
 I piaceri mondani, fallaci, e stolti.

Clean-

32. Cleante. *Stoicus*
 Amicitia d'alcun non piglierai,
 Se prima con gli amici diportato
 Interamente ò ben, ò mal non sai.

33. Epimenide. *Cretensis*
 Al ricco amico uà, se sei chiamato,
 Ma al pouerello, se ben non ti chiede
 Sempre, e quado gli andrai li farai grato.

34. Alcibiade. *Atheniensis*
 Frà gli saui il più sauiò esser si vede,
 Chi più s'abbassa, e chi più humil si mostra,
 Che questa è vna virtù, ch'ogn'altra eccede.

35. Ligurgo. *Lacedemonius* (de.
 Chi habitar vuol ne la terrena Chiostra,
 Disponga il cor costantemente à tutte
 L'aduersità, con quali ogn'hor si giostra.

36. Zoroastro. *Perseus*
 Habbi più duol de le nefande, e brutte
 Strade, che'l tuo figliuol offerua, e tiene,
 Che di sua morte, ben che sian gran lutti.

C Var-



37. Varrone. *Gallius*
 Chi non s' esalta, quando in man li viene,
 La Fortuna, così non si conturba,
 Se qualche aduersità tal' hor gli auuene.

38. Gorgia. *Leontinus*
 Guardati quando sei fra la vil turba,
 Da chi ti parla dolcemente, e ride,
 Che quel ben spesso ti trauaglia, e turba.

39. Pericle. *Athenensis*
 De le cupidità nissun si fide,
 Che spesso ingannan l'buò, anzi tal peste
 L' Alma fa del Ciel priua, e'l corpo ucci-

40. Plotio. *Tarnius* (de.
 Quando tu vai in quelle parti, ò in queste
 Odi, se qualche mal di te si dice,
 E le voglie habbi ad emendarti preste.

41. Aristide. *Athenensis*
 Colui al mondo si può dir felice,
 Che da ogn' un viè lodato, perche in quel-
 Forz' è, che la Virtude habbia radice.

42. Archita. *Tarentinus*.
 Voglio quini auisarti, odi fratello,
 Usa la robba, c'hai in tal maniera,
 Ch' uopo non habbi de l' altrui borsa.

43. Diogene. *Babylonius*
 Colui, che d' hauer poco si dispera,
 Nè si contenta di quel, che si troua
 Del pazzo tien, perche ogni dì vien sera.

44. Filomone. *Babylonius*
 De le tue cose il carico ti moua
 A prender prima, e poi quelle d' altrui,
 Se ad alcun far seruigio pur ti giona.

45. Pacuccio. *Prendusinus*
 Lodato sopra modo vien colui,
 Ch' un arte honesta impara, e segue quel-
 Ch' à gli altri giona, e porge utile a lui.

46. Dema. *Athenensis*
 Quando sei solo, e ch' odi un, che fanella
 Tienlo secreto, perche se si scuopre
 Tua fia la colpa, e non l' altrui loquella.



47 Alchimenide. *Cotoniatey*
 Mai non ti rallegrar de le mal opre
 D'altrui, nè t'attristar di bē, ch'egli hab
 Che poca carità quindi si scopre. (bi,

48 Senofonte. *Senienny*
 Il fals' huomo, che fuor de le sue labbia
 Sparge dolci parole, e quello è infermo
 D'animo, e sempre hà il cor gonfio di rab

49 Speusippo. *Selus* (bia.
 Inanzi, che tu facci un pensier fermo
 Di far un fatto, delibera tardi,
 Ma in farlo poi non eser pigro, od ermo.

50 Teofrasto. *Babilonivy*
 Non siate di giouar lenti, ò codardi
 Ai buoni sempre, che somma mercede
 Da Dio n'haurete premi assai gagliar-

51 Apollonio. *Cypriuy* (di.
 Colui, che di tener occulto crede
 I suoi misfatti, è pazzo, ch'ogni cosa
 Sia pur secreta al fin scoprir si vede.

52 Hippocrate. *Cus*
 Se'l tuo amico è persona bisognosa
 Soccoril, nè aspettar, ch'ei ti comandi,
 Che assai pate una mente vergognosa.

53 Planco. *Italus*
 Quando fuor d'Oriente i raggi spande
 Febo, pensa quel, c'hai da far quel giorno
 Quel, c'hai da negotiar, & in che bande.

54 Pomponio. *Tursiuy*
 Non sia ni sun, che facci oltraggio, ò scorno
 Ad altri, e sappi, che siam tutti uguali,
 E che per tutti il Sol gira d'intorno.

55 Plutarco. *Adous*
 Gli appetiti de' Savi sono tali,
 Che più di scienza, che di buon bocconi
 Pascon le menti lor filosofali.

56 Quintiliano. *Romanuy*
 Se secondo Natura ti disponi
 Di viuer, sarai ricco, ma mendico,
 Se tuoi secondo le tue opinioni.



57 Homero. *Greus*
 Tre cose ti bisogna, e te le dico,
 Se scienza imparar vuoi, buona natura,
 Esser svegliato, e di virtude amico.

58 Virgilio. *Mantuanus.*
 Pover non è colui, il qual pon cura
 A raffrenar l'ingordo suo appetito,
 Ma ricco viue, e lieto oltra misura.

59 Possidonio. *Greus*
 Libero da ogni vitio, & ispedito
 Deue esser, chi à gli studi dar si vuole,
 Ch' in breue vien esperto, & erudito.

60 Lucretio. *Campanus*
 Quella potenza commendar si suole,
 Che mette modi à le sue cose, e fassi
 Sicura, e forte à l'armi, e à le parole.

61 Plauto. *Salonius*
 L'infirmità del corpo, i membri lassi
 In carcer tien, e la malenconia
 Gli spirti oppressi, e d'allegrezza cassi.

62 Atrio. *Micunau*
 Non andar con nissuno in compagnia,
 Se non sai prima, com'ei s'è portato
 Co i suoi amici, e in mente ciò ti stia.

63 Celso. *Sallus*
 Non voler figlio hauer appalesato
 Il tuo secreto, à chi tener occulto
 Il suo non sà, ch'ei non terrà celato.

64 Terentio. *Trachie*
 Non si deue guardar, se poco, ò molto
 Colui hà studiato, ma al profitto,
 C'hà fatto, e se di ciò buò frutto hà colto.

65 Panetio. *Rhodius*
 Non val far il magnanimo, e l'inuitto
 Frà le genti, se in casa la viuanda
 Ti manca, e se frà miser sei ascritto.

66 Parmenide. *Thodius*
 Peste mai più crudele, e miseranda
 Frà noi non regna in questa mortal vita
 Quanti è l'adulation, brutta, e nefanda.



67 Efopo. *Samius*

La maggior carne, e la più saporita
 E' la lingua, ch'oprar in bene, e in male
 Puossi, e nuocer à un tempo, e dar aita.

68 Plotino. *Milesius*

Gran perdita fà l'huom, che in van si vale
 Del tempo, e che lo spende in cose vane,
 Sendo te for celeste, & immortale.

69 Hermete. *Boetius*

A quel, ch'esser mal reputi, lontane
 Tien le tue voglie, ch'è gran vituperio
 Il seguir cose inutili, e profane.

70 Zenofilo. *Laudemonijs*

L'huom tristo, e disleale il colpo fiero
 De la mente pauenta, ma sol teme
 Il viuer mal, chi hà il cor puro, e sincero.

71 Fedron. *Agri gentinijs*

Fuggi colui, che ti lusinga, e preme
 Quanto quel, che t'ingana, perche spesso
 Questi t'afan, che l'huom sospira, e geme.

Liccio

72 Liccio. *Phidanus*

Tutte le cose, che tengono appresso
 L'honesto, sono buone ottimamente,
 L'altre son triste, e di maluaggio eccesso.

73 Boetio. *Athenunius*

L'huom nell'ingiurie a far difficilmente
 S'adira, se non quando gli vien detto
 Il vero, allhor si cruccia fortemente.

74 Empedocle. *Agri gentinus*

Il buono sa patir l'onta, e'l dispetto,
 Che gli vien fatto da le triste genti,
 Ma di farne ad altrui nò gli è interpetto.

75 Xenocrate. *Peripateticus*

L'ora si prova ne' carboni ardenti,
 E l'amico si prova à la fucina
 De gl'affanni, de' guai, e de' tormenti.

76 Eracito. *Ephesius*

Come dimora, rode, & in ruina
 Col tempo il ferro suol mandar la ruggine,
 Così l'Inuidia il cor mangia, e assassina.

De-



77 Democrito. *Milenus.*

Apigliar amicitia qual testugine
 Và à passo lento, e se t'acquisti amici
 Stà forte in conferuargli com' incugine.

78 Arato. *Sucus*

Com'è male ser vinto da' nemici,
 Parimente è mal. eser superato
 Da chi t' hà fatto gratie, e benefici.

79 Antenodoro. *Egyptius*

Quando ti vedi con la morte à lato
 Vogli più tosto con honor morire,
 Che restar viuo con vergogna à lato.

80 Isocrate. *Atheniensis*

Al tormento, à l'affanno, & al martire
 Nostra felicità stà sottoposta,
 E la miseria sua non si può dire.

81 Demostene. *Atheniensis*

Colui, che facilmente à far s'accosta
 Peccato, e non hà stimol di vergogna,
 Doppiamèr erra, e ogni hor da Dio sisco-

(sta.

Ci-

82 Cicerone. *Romanus*
 Le man non solamente hauer bisogna
 Continenti il Pretor, ma gl'occhi ancora,
 Se gloria, e honor del suo gouerno agogna.

83 Temistocle. *Atheniensis.*
 Se dubiti sia mal quel, che tal' hora
 Ti vien voglia di far, non gir più inàte,
 E temprà quel furor, ch' à ciò t' incora.

84 Eschire. *Sarmaticus*
 A l'acquistar l'amico ci van tante
 Difficultà, che non si puon narrare,
 Poi come s'hà, si perde in un' instante.

85 Cato. *Romanus*
 Due cose soglion spesso conturbare
 Il buon consiglio, l'una è la prestezza,
 E l'altra è l'ira, che si fa tristare.

86 Luciano. *Campenus*
 Chi hà in corregger altrui la mente auèzza,
 Pria se stesso corregga, perche molto
 Più frutto cauerà di tant' asprezza.

An-



07 Antipatro. *Grenaius*.

L'huom, qual ne l'ignoranza viene inuolto
Si può Regno chiamar senza Rettore,
O Bue, ch' à pascer v' à per campo incolto.

08 Fifiſtrato. *Acediz*

Colui frà tutti i dotti fia il maggiore,
Che si pretenderà nulla sapere,
E ne riporterà gloria, & honore.

09 Porfirio. *Galtonius*

L'huomo cattiuo, tanto al mio parere
Nuoce à chi gli fa ben, quanto à colui,
Che gli fa mal, come si può vedere.

90 Trogo. *Samius*

Come quel, che nutrica i cani altrui
E chi fa bene à i tristi, perche tanto,
Come à gli altri lattrar vengono à lui.

91 Basilide. *Samius*

Quando vituperato tanto, ò quanto
L'huom saggio non s' adira, nè superbo
Diuien, quando esaltar si vede alquãto.

92 Biretio. *Prenus*

Il sommo bene, à dirlo in un sol verbo,
Si è di fuggir le voluttà terrene,
Che spesso soglion dar dolor acerbo.

93 Diodoro. *Bozzenides*

Habitar in quel luoco non conuiene,
Doue le spese auanzano l'entrate,
E doue il buon dal tristo escluso viene.

94 Simaco. *Seuus*

Tanto honorar il Maestro, che ti hà dato
Le virtù, quanto il Padre, è necessario,
E à lui col tempo ancor remunerare.

95 Lucano. *Thuseus*

Non tener il suo premio al mercenario, (re,
Ma dà à ciascuno quel, ch' egli hà d' haue-
E biasmo è trattener l'altrui salario.

96 Plinio. *Arrianus*

Cosa non bramerei, che dispiacere
Al cor ti porga poi di penitenza,
Perche il peccato leua ogni piacere.



97 Claudiano. *Romanus*
 L'huom, che d'amici si ritroua senza,
 Qual alma senza corpo al mondo viue,
 O come un vago fior senza semenza.

98 Catullo. *Romanus*
 Rare volte auien danno, ascolta figlio,
 Che non proceda da troppo diuitia,
 Dunque sei saggio à fuggir tal periglio.

99 Ennio. *Parus*
 Il buon parlar principia l'amicitia,
 E'l puro amor per sempre la conserua,
 E'l dolce praticar senza malitia.

100 Horatio. *Romanus*
 Il modesto figliuol del padre serua,
 Volontieri i precetti, nè si scosta
 Dal suo voler, e i suoi mandati offerua.

101 Cornelio. *Cubensis*
 La madre, che fa il figlio, e poi l'accosta
 A l'altrui poppe, e lei no'l vuol nutrire,
 Non è di vero amor dentro composta.

102 Tholomeo. *Egyptus*
 Colui sol infelice si può dire,
 Che di robba, e virtù si troua priuo;
 Degno subito nato di morire.

Così l'ultimo disse, & io ch'odiuo,
 Impressi tali esempi ne la mente,
 E me li serbarò, sin ch'io son uiuo.

Finito il ragionar, subitamente
 Da mensa si leuaro, e'l biondo Apollo
 Gli giua inanzi, e facea dolcemente
 La lira risonar, c'haueua in collo.

Il fine del terzo Capitolo.





CAPITOLO III.

Doue la Virtù mostra all'Autto
tutto il mondo esser pieno
di miserie.



I come discoprir à poco, à
poco.

Solnebbia à gli occhi nostri
allhor, che'l Sole

Tira i vapori in più eleua-
to loco.

Tal nanti à gli occhi miei la regia prole
A poco à poco disparir vid'io,
Ch' à rimèbrarlo il cor s' afflige, e duole.
E più cordoglio dentro al petto mio
Hauria sentito (se rimasto solo
Fosse in quel Prato) e più tormento rio.

Ma

Ma quella, che m'hauea nel vago stuolo
Condotto (restò meco) e disse; figlio,
Poi che partito è questo nobil stuolo.

Acciò, che fuggir possi ogni periglio,
Oltre che sentit' hai l'altre sentenze
Di quei sapienti, e quai più volte il ciglio

T'han fatto per stupor de le lor scienze
Inarcar, e pe i graui, e dotti detti
I rari esempi loro, e le auertenze.

Io ti vò dimostrar con chiari affetti,
C'huomo mortal non è contento in terra,
Stiano in Regal Palazzi, ò in pauer tetti.

Ch' altro, che rissa, tradimento, e guerra,
Odio, insidie, e discordia in tutti i lati,
In questo Globo non si chiude, e ferra.

Dons

D

Qu an-



Quanti credono al mondo esser beati,
Per seder sopra i seggi alti, e sublimi,
E posseder Corone, Imperij, e Stati.

Che ancor, ch'ogn' vn gli honori, e che gli sti
E quasi si può dir anche gli adora, (mi
E che gli diano i priuilegi primi.

Nondimen tù gli vedi in poco d'hora,
Abbandonar i scetri, e le corone, (ra.
Ch'ogn'vn, che nasce, al fin cõuien, che mo

Quel l'indouina sol, che'l suo cor pone
In quell' eterno ben, che mai non manca,
E che fa l'opre virtuose, e buone.

Volgiti alla diritta, & alla manca
Parte, inanzi, & indietro, e doue vuoi,
Che vedrai, che nissun la vita hà fräca.

Doue

Doue son giti quei famosi Eroï
Dell'età prima, che fer tante proue,
Mandando da gli Esperi à i liti Eoi.

Inomi loro, dimmi? doue, doue
E' quel Cesare Augusto, e'l magno Scipio,
Sò non gli trouerai quini, nè altroue.

Che del mondo ciascun fatt'è mancipio,
Perche la vita humana poco dura,
E finisce ogni cosa, ch'hà principio.

Dou'è il gran Dario, e Xerse, e loro altura,
Dou'è il gran Macedonico Alessandro,
Che à tutto il mondo già pose paura?

Dou'è colui, che pianse sotto Antandro,
Dou'è il feroce Troile, e'l forte Achille,
Ulise, Agamenon, Pirro, e Lissandro?

D s Do-



Don'è Marcello, e Fabbio, & altri mille
 Guerrieri inuiti, e Capitani illustri,
 Ele Linie, le Giulie, e le Drusille.

Tanti Poeti, tanti huomini industri,
 Tutti ridotti sono in poca polue,
 Perche passano gli anni, i mesi, e i lustri.

Più veloci del vento, e ne di solue,
 Con troncar Cloto alla Mattassa il filo
 Di vostra vita in terra vi risolue.

Quella Regina splendida del Nilo,
 Don'è ancor essa, E semirami fiera,
 Che rese Menfi, e la Città di Pilo.

Dell' Amazoni forme, ou' è la scbiera,
 Che fer sudar Alcide, e'l gran Teso,
 De quai la fama mai sia scura, e nera.

Don'è

Don'è col dolce plettro gito Orfeo,
 Done Anfion, con la sonora Cetra,
 Che illustrar tanto il Fonte Pegaseo?

In somma al mondo non è alcun, ch' impetra
 Di viuer sempre, che diuin Statuto
 Vuol, ch' al fin l' alma dal corpo s' aretra.

Per fin, che'l nouo giorno sia venuto,
 Ch' vn' altra volta ritornati insieme
 Saranno, acciò per fermo sia creduto.

Però felice solo è chi sua speme
 Pone in Dio solo, e pazzo chi l' offende,
 Perche in eterno ne sospira, e geme.

Saggio sol è colui, il qual comprende
 La grandezza del Cielo, & ch' à la via
 Di quel si drizza, e ad altro non attède,

D 3

Che



Che già come t' hò detto in questa via
 Vita mondana, non v' è vn spasso fermo,
 Nè vn' allegrezza, che durabil sia.

Questo nel letto giace egro, & infermo,
 Quel v' à la guerra, e vi lascia la pelle,
 Che scudo, ò targa nò gli può far schermo.

Quel si ritroua hauer molte sorelle,
 Nè le può maritar, per non hauere
 Danar, ch' hoggi si sposan le scarselle.

Quel hà posto da parte molto hauere,
 E vien vn ladro, e li getta l' altriglio,
 Onde s' appicca al fin di dispiacere.

Quell' altro si ritroua hauer vn figlio,
 Il qual d' vna Bagascia s' inamora,
 E l' honor, e la robba v' à in effiglio.

Quel-

Quell' auido Mercante v' à d' ogn' hora
 In preda al mar, à le procelle, al vento,
 E suda, e stenta, e mai non posa vn' hora.

E quando crede di giunger contento
 Al porto, ecco si leua vna fortuna,
 E perde esso, e le merci in vn momento.

Quell' Auaro insatiabile raduna
 Argento, & Oro, e si fà ricco, e grande,
 E la famiglia v' à sempre digiuna.

Poi il misero more, ò cosa grande,
 Che quel, c' hà accumulato in anni tanti,
 Il figlio, ò d' altri poi lo spende, e spende

Allegramente in feste, in suoni, e canti,
 In vestir, in Corsier, Caccie, e Banchetti,
 Et esso vn buon boccon mai hebbe in àti.

D 4

Quell' al-



Quell' altro, perche hà d' or pieni i sacchetti
 Vorria de' figli hauer, e si dispera,
 Nè sà quel che si vogli, ò che s' aspetti.

Quell' altro pouerello hà la mogliera,
 Ch' ogn' anno vn gli ne fa, nè può alleuar-
 E in doglia viue dispiettata, e fiera. (lo,

Quell' altro hà vn figlio sol, e vorria farlo
 Prelato, e spende à mantenerlo in corte
 Il fiato, e' l' cor, per à la gloria alzarlo.

Che nel più bello, il suo padron à morte
 Giungerà senza cura, e benefici,
 Scontento torna à le paterne porte.

Questo hà una lite, quello hà de' nemici,
 Quel hà una moglie tanto intranersata,
 Che mena i giorni suoi tristi, e infelici.

Quello

Quello è sfregiato, questo hà una lanciata,
 Quel v' à prigion, quell' altro à la galea,
 Quest' altro è colto da vn' archibugiata.

Quel d' vn canal giù cade, e Morte rea
 Del mòdo il leua, quel cade in vn fiume,
 Doue conuien, ch' al fin morendo bea.

Quel per vn' accidente perde il lume,
 E resta cieco, quel cadendo d' alto,
 Non occor, che di vimer più presume.

Quel si fa Capitano, e al primo asalto,
 Che à la fortezza dà, viene un moschetto,
 E lo distende sopra il duro smalto.

Questo troua l' adultero nel letto
 Con la sua moglie, quel perde la figlia,
 Quello à la forca v' à legato, e stretto.

Que-



Questo di quello mormora, e bisbiglia,
 Benche non sappi il tutto intieramente,
 E spesso per il vero, il falso piglia.

Questo cerca vsurpar il suo parente,
 Quello leuar la fama al suo compagno,
 La robba, e'l nome, & ogni suo valscete.

Quel crede sù l'usura far guadagno,
 E bene, e spesso gabbato ne resta,
 Ch'anche tallhor la mosca prède il ragno.

In somma à dirla chiara, e manifesta
 Il mondo è pien d'affanni, e di tormenti,
 Cerchil chi nuole in quella parte, e in que-
 (sta.

Son l'acque d'esso limpide, e lucenti,
 Ma al beuer poi asprissime, & amare,
 E trà bei fiori, triboli pungenti

Na-

Nascosti stanno, e tal giocondo pare,
 Che s'effamini ben la vita sua,
 Il più infelice non si può trouare.

Camina pur, ò da poppa, ò da prua
 De la mondana Barca, che vedrai,
 Ch'ogn'uno è auviluppato, e de la tua

Fortuna al mondo ti contenterai,
 Che se nel fronte ogn' un scritto portasse
 Le sue miserie, e suoi trauagli, e guai.

Non ti creder, ch'alcuno barrattasse
 Con il compagno suo, ma volontieri
 Terrebbe i suoi, se fosser mille masse.

Però t'hò detto, e torno à dir, chi spera
 In Dio, seguendo di virtù le strade,
 Quel è felice, ne fia mai, che pera.

Hor



Hor hai inteso, perche causa cade
Tante calamità sopra la terra,
E che vi macea il Vin, l'Oglia, e le Biade.

Cessano i vitij, cessarà la guerra,
E Cerer sarà larga, e liberale
De' frutti fuor, ch' hor può, che'l grèbo ser

Nè sol l'Estate à la stagione eguale
Gigli vi produrrà, Rose, e Virole,
Ma parimente nel tempo brumale.

Gli Vccelli formaràn dolce carole,
Correràn latte, e mele i fonti, e i fiumi,
E Febo splenderà piu, che non suole.

Sopra di voi faràn gli eccelsi numi,
Piouer dolci rugiade, e riu tempesta,
Non fia, che'l Grà vi leui, ò vi consumi.

Il mondo starà sempre in gioia, e in festa,
Se voi, come più volte già v'hò detto,
Terrete à la virtù la mente desta.

Ma perche fuor dell' Apollineo tetto
Esce già di Titon la vaga Sposa,
Tornar conuiemmi al dolce mio ricetto.

E perche crederò, c'habbi ogni cosa
Capito, ecco ti lasso in pace, à Dio.
Così con faccia lieta, e gratiosa

Da me disparue, e mi sueilai anch'io,
E visto hauendo, e vdito quant'hò detto,
Consolato restai, e così in Dio
Posi ogni speme, e mi leuai dal letto.

IL FINE.



Imprimat. Vic. Inquisit. Bononiae.

*D. Tobias Corona Clericus Regularis
S. Pauli pro Illustiss. ac Reuerendiss.
Archiepiscopo.*

L'Opera è fogli quattro.

FINIS



Impressor: Vic. Inquisitor Bononiae.

D. Tobias Corona Christianus Regulus
S. Pauli pro Illustri ac Reverendissimo
Archiepiscopo.



L'Opera è fogliata.

1070
com. ad an.

W

Salut. d. 1070. ubi exen.
Summarit.

